

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lir. 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno IV. - N. 36 - 9 settembre 1877.

Fratelli Treves, Editori Milano.



ADOLFO THIERS, morto il 3 settembre a Saint Germain.

T. THIERS.

Diamo il primo posto al grand'uomo di cui questa settimana abbiamo parlato, e che la storia perita inaspettata. Ha avuto dei difetti, delle debolezze, delle incongruenze; ma la storia inciderà il suo nome a lettere d'oro. Egli è il patriota e l'uomo di Stato eminente, che ha salvato il suo paese, e che della crisi più terribile che la storia ricordi. Egli fu inoltre una delle più amabili incarnazioni del genio francese, — di quel genio che formò già l'amore e l'ammirazione del mondo, e che pur troppo par che vada estinguendosi. Non si troverebbe più in Francia un uomo di alto stesso grado che Adolfo Thiers le qualità sono e le qualità brillanti dello spirito francese, e quelle e queste così bene accoppiate e compatte, che a vicenda si danno lume e spicco. Questa nobile intelligenza, quel spirito vivacissimo, questa verde ed attiva vecchiezza non sono più la perdita che aveva per la Francia in questo momento di crisi. Noi ricorderemo in brevi linee la sua vita opera.

Luigi Adolfo Thiers era nato a Marsiglia il 16 aprile 1797. La sua famiglia era di negozianti di panni, rovinati dalla rivoluzione. Parente, per mezzo di sua madre, di Andrea e di Maria Giuseppe Chénier, dovette a questi suoi rapporti di famiglia l'entrare con una sovvenzione dello Stato nel liceo di Marsiglia nel 1810.

Terminati gli studi classici, andò ad Aix a compiere il corso di diritto e vi strinse una inalterabile amicizia col signor Mignet. Avvocato nel 1820, Thiers si avvide ben presto che era men fatto per la foro che per la politica e le lettere, e si dedicò esclusivamente allo studio della storia e della filosofia. Protetto da un membro dell'Accademia d'Aix, concorse in quell'anno stesso al premio proposto da quell'Accademia e del quale il soggetto era l'Elogio di Vauvenargues. Il premio fu trovato il migliore, ma i realisti erano in maggioranza fra i giudici, e per loro il signor Thiers era un giacobino; il concorso fu pertanto differito all'anno seguente; ed egli — egli si vendicò pubblicando il suo discorso in un manoscritto senza nulla cambiarli, ma in poco tempo compose un secondo discorso e lo fece spedire da Parigi. Questo nuovo discorso fu premiato; occorre dire il dispetto dei giudici nell'avvedersi che il suo autore era quel medesimo Thiers?

Nel settembre del 1821 Parigi accolse il giovane letterato. Era povero, ignoto. Si fece coraggio, e il 13 novembre 1821 il *Constitutionnel*, apprendendo le sue colonne, pubblicava parecchi frammenti del suo Elogio di Vauvenargues. Un articolo che pubblicò nel marzo 1822 sul libro di Montlosier, *Della Monarchia francese*, parve una rivelazione completa dell'uomo di Stato e dello scrittore. Un po' alla volta, scrivendo qua o là sui giornali, facendo della critica d'arte (*Salon de 1822*), delle relazioni di viaggi (*les Pyrénées*), delle biografie di attrici celebri, il giovane Thiers uscì dalla povertà e poté pensare a sua madre. La sua vivacità, il suo brio tutto meridionale, la sua conversazione spiritosa, il suo ardente, il suo animato e risonante nella politica di quell'epoca. Regnò all'*Union Lafayette*, e governò a suo talento nei saloni del vecchio Talleyrand, che diceva di lui: *ce n'est pas un parent, c'est un arriéré*...

Allora prese a lavorare intorno alla sua *Storia della Rivoluzione francese*. I due primi volumi, comparsi nel 1823, cominciarono a rendere universale la sua fama. L'opera finita nel 1827 in dieci volumi, fu venduta a 150,000 esemplari, in 15 edizioni, ognuna delle quali subiva delle modificazioni corrispondenti alle sue variazioni politiche.

Egli stava per imprendere un viaggio di circumnavigazione sotto gli ordini del capitano Laplace quando il Ministero Polignac fu costituito. Thiers rimase per compiere questo gabinetto reazionario; e con Mignet e Armand Carrel fondò il *National*. Un suo articolo sulla celebre massima costituzionale: « Il re regna e non governa », fu un avvenimento.

Ma l'attività del pubblicista non gli bastava; oratore di comizi, ardente, protetto, Thiers fu uno dei fondatori della Monarchia del 1830 che lo nominò subito consigliere di Stato e segretario generale al Ministero delle finanze.

In pari tempo il collegio d'Aix lo aveva eletto membro della Camera dei deputati; esso era l'anima di Lafayette, il riformatore dell'amministrazione delle imposte, e uomo d'azione, parlava allora di passare il Reno e di Alpi, di salvare la Polonia, liberare l'Italia e il Belgio.

Caduto il ministero Lafayette, Thiers partì per l'Italia. Ritornato, si credeva trovarlo all'opposizione della quale Lafayette era ridiventato capo, ma il 15 aprile egli prese la parola per combattere i suoi antichi amici, per consigliare la pace, la rassegnazione ai trattati del 1815. Si oppose pertanto alla annessione del Belgio alla Francia, difese l'eredità del titolo di Re, e nel giugno 1831 e 6 giugno 1833 fu uno dei primi a consigliare al governo l'uso delle misure rigorose contro i repubblicani e i legitimisti.

Pertanto, morto Casimiro Périer, il 11 ottobre 1832 fu per la prima volta ministro: ministro dell'Interno. La situazione era piena di pericoli; la Vandea in fiamme, il Belgio minacciato, i partiti agitati. Con l'aiuto di fondi segreti, Thiers approfittò del tradimento di Deutz e con l'arresto della duchessa di Berry pose fine alla guerra civile. Avversario strenuo del partito repubblicano, diede allora il suo voto alla proclamazione dello stato d'assedio per la città di Parigi, repressi vigorosamente ogni tentativo d'insurrezione nelle province, iniziò necessari provvedimenti per la stampa, fece passare alla Camera la legge contro le associazioni, e lanciò dalla tribuna quella parola contro la democrazia che svegliò sì lungo e sì impetuoso tumulto: *la vite moutillieuse*...

Il 24 ottobre il 25 dicembre dal ministero dell'Interno a quello del commercio e dei lavori pubblici, colloca la statua di Napoleone sulla colonna, termina l'arco della Stella, la chiesa della Maddalena; sostituisce una fontana al monumento espiatorio in memoria del duce di Berry, costruisce strade e canali. Tornò al ministero dell'Interno soltanto nel 1834, al momento dell'insurrezione di Lione, che fu repressa fra gli orrori della guerra civile, nelle sanguinose e non peranco dimenticate esecuzioni della *via Transsylvanie*.

Nel 1834 presentò al Parlamento le sue dimissioni, ma dopo una crisi parlamentare, e la formazione di un gabinetto che durò solo tre giorni, riprese il portafoglio col Ministero Mortier, e poco dopo in seguito all'attentato del 12 gennaio 1835 presentò al Parlamento sulla stampa distinto col nome di *reggi di settembre*. Contrari di dottrina e di intendimenti, Thiers e Guizot avevano potuto accostarsi concilianti e conciliati, ma non avevano alle varie loro tendenze. Ognun d'essi nel Consiglio personificava una delle due divisioni della maggioranza: Thiers il centro sinistro, Guizot il centro destro. Quando sopravvenne una crisi, Thiers destreggiando seppe formare un Gabinetto di suo colore e il 22 febbraio del 1836 ne ebbe la presidenza assieme al portafoglio degli affari esteri. Cadde verso metà dell'anno sulla questione dell'intervento in Spagna, che egli voleva e il Re no; nell'estate del 1837, andò in Italia a farvi un viaggio artistico. Di ritorno, rovesciò il ministero Molé, riassunse il 12 marzo 1840 la presidenza, il portafoglio, solo in Europa, per Mehmet Ali, fortificò Parigi, mobilitò la guardia nazionale.

Una campagna sembrava allora prossima: si parlava d'una calata in Italia per spaventare l'Austria. Ma il re non era tanto bellicoso, e nell'ottobre Thiers lasciò libero il campo al suo rivale Guizot.

Caduto dal potere, ritornò alle lettere: viaggiò in Italia, in Germania, in Spagna, in Inghilterra, e al ritorno, nel marzo 1845, pubblicò i due ultimi volumi della *Storia del Consolato e dell'Impero*, mirabile opera davvero d'uomo, quale non si tolse che per combattere il Ministero Guizot e i gesuiti.

Senza prevederne le conseguenze, il Thiers si fece principale promotore dell'agitazione

* Oltre le due grandi opere storiche e le altre succitate, Thiers scrisse: *L'uno e il suo sistema finanziario*, 1830; la *Monarchia del 1830*, apologia del governo del 1830; *Consiglio di Stato*, 1831; e un gran numero di articoli politici e letterari, e di discorsi in Parlamento. La sua storia del Consolato e dell'Impero ottenne, nel 1861, dall'Accademia francese il premio lusinghiero di 30,000 fr. ed egli ne fece dono per la fondazione di un altro premio.

dei primi mesi del 1848, che condusse alla caduta della monarchia di luglio.

Proclamata la repubblica, egli divenne uno dei più energici difensori dei principi d'autorità minacciati da quella cheteva da quasi duecento anni. Fu la candidatura di Luigi Napoleone, ma s'avvide ben presto che il principe mirava alla ristorazione dell'Impero; e divenne uno dei suoi più ardenti avversari. Perciò il giorno del colpo di Stato, fu tratto per pochi giorni in arresto.

Si ricominciò sulla scena politica che nel 1843, poco in cui fu nominato deputato di Parigi. Fece a Napoleone III un'opposizione ora più ora meno intransigente, e rilevanti furono nel triennio appresso i suoi discorsi sulla libertà necessaria e sulle finanze. Soltanto nella questione romana si separava dalla opposizione: notò il suo discorso del 13 aprile 1850.

Nel 1860 Thiers pronunciò pure un famoso discorso che conchiuse col dire: « Non ci resterà che l'Europa si divida in due partiti: i repubblicani; innanzi egli protestò nel 1870 contro il pensiero della dichiarazione di guerra alla Prussia; fu ingiuriato dai suoi colleghi e chiamato dai suoi elettori: « Antifrancesi, antinazionali, antipatrioti ».

Ma l'esito della guerra gli diede ragione; ascoltò l'Impero, si accennò a salvare la Francia. Viaggiò alla volta di tutte le capitali, inutilmente intercedendo un intervento efficace; trattò pure inutilmente col principe di Bismarck. La Francia, riconoscente al vegliardo, lo elesse in ventisei collegi all'Assemblea, in carica di trattare la pace; egli operò per quello della Senna (Parigi) ove aveva ottenuto 102,945 voti. Il 17 febbraio 1871 l'Assemblea stessa lo nominò capo del potere esecutivo.

Il 24 febbraio stabilì i dolorosi preliminari della pace col principe di Bismarck, e il giorno dopo annunciandoli alla Camera disse fra le lagrime: « Ho impegnata la mia responsabilità, bisogna impegnare la vostra; tutti dobbiamo averne la nostra parte. » E il laborioso vecchio, che aveva fatto il suo paese non c'era altro governo possibile che la Repubblica. Perciò l'Assemblea monarchica e reazionaria di Versaglia lo rovesciò il 24 maggio 1873 e gli sostituì il maresciallo Mac-Mahon.

Il signor Thiers si ritirò, e rimase lungo tempo chiuso nel silenzio e nell'aspettativa, dalla quale uscì o non ha molto, in seguito alla nuova ed inaspettata crisi parlamentare provocata il 10 maggio dell'anno corrente dall'audacia del maresciallo Mac-Mahon.

Dopo il 16 maggio, il nome di Luigi Adolfo Thiers fu per un'ora bandiera dell'opposizione liberale. A lui solo era dato rassicurare i timori dei più moderati partigiani della Repubblica, ravvivare le speranze dei repubblicani arresi, procurare l'unione dei partiti in vista della prossima elezione.

Non sono ancora molti giorni passati che i giornali erano pieni di racconti intorno alle particolarità del suo passaggio a Dieppe e della sua fermata a Stors, sulle rive del mare, dove l'illustre vecchio, tutto dedito a' suoi studi favoriti, si ritirò, e di lì venne malgrado i suoi ottant'anni, salutata l'alba nascente dalla finestra tutta inghindata di fiori della sua modesta abitazione sulla spiaggia. La sua gravità non aveva punto scemato le forze della mente, e le virili del corpo; era sempre carismatico, e di tanto in tanto, come si bastava, coglieva, col proprio di lingua e d'ingegno come ne più bei giorni della sua gioventù. All'improvviso un colpo apoplettico lo fulminò il 3 settembre a St. Germain en Laye.

Questo avvenimento era spenta ad un tratto, quella figura caratteristica, essenzialmente moderna ed essenzialmente francese, è sparita improvvisamente dalla scena politica, e la sua inaspettata disparizione sarà senza dubbio il segnale di nuove e mal prevedibili commutazioni nel vicereame di questa complicata del Governo e dei partiti francesi nella lotta elettorale imminente.

SETTIMANA POLITICA.

La morte di Adolfo Thiers è venuta a sorprendere il mondo. Questo fatto così naturale per uomo già ottuagenario, sarebbe stato in qualunque momento una grave perdita per la Francia, per le idee liberali, per lo spirito umano; è un avvenimento politico nelle circostanze attuali, che può avere gravi conseguenze. Sotto il nome di Thiers, i liberali francesi di tutte le gradazioni, da quella del *Debate* fino a quella del *Radical*, avevano potuto associarsi; perduto lui, unico antagonista serio del Mac-Mahon, resta il Gambetta; fino al quale i repubblicani moderati non vogliono certo arrivare. I borghesi che dal nome di Thiers erano passurati, che in lui vedevano sotto tanti rispetti una gloria nazionale ed una garanzia di senso politico, non arrischiavano sotto altri di rovesciare il governo di Mac-Mahon o di gettar questo sempre più in braccio ai reazionari. I politici si sono già accorti del pericolo; e pare che a surrogare il Thiers nella direzione di tutti i partiti repubblicani, e nella candidatura alla presidenza, abbiano nominato il Grévy. Ma questi non ha certo la grande autorità dell'illustre uomo, che era ammirato dai due mondi. La campagna elettorale non si presenta più con la stessa certezza di riuscire fatale al governo, ed anche alla persona, del Mac-Mahon. Pare che le elezioni avranno luogo il 14 ottobre; e quest'indugio illegale è stato senza saperlo il più grande tratto d'abilità del signor di Broglie e compagnia.

I Russi passano di rovescio in rovescio. Mehemet-Ali pascia ha il 30 agosto l'offensiva, e vinse la battaglia di Karakasan-Kioi, al sud di Rasgrad passando il Lom. Le tre divisioni dello Czarevitch fecero perdite gravissime. Un cannone, 2000 fucili, tre carri di munizioni e 30 carri di provvigioni caddero in potere dei vincitori; e 4000 russi, tra morti e feriti, rimasero sul campo di battaglia.

Lo stesso giorno la guarnigione di Rutsnik assaliva a Kadikoi la 4.^a divisione dello Czarevitch lasciata in osservazione verso quella fortezza e la scacciava dalle sue posizioni.

Il giorno dopo, 31 agosto, Osman pascia vinceva un'altra battaglia a Pelisciat, all'est di Plewna, e respingeva i Russi.

Quanto a Suleyman pascia, se dopo le sette giornate sanguinose di Scilpa, non è riuscito ad impadronirsi di quel passaggio, egli ha però conquistato e fortificato tali posizioni nei Balcani da rendere impossibile ogni inoltrarsi dei Russi. Ora egli fa uscire le sue truppe per le valli dei Balcani di Elena; e la congiunzione imminente di Suleyman e Mehemet forzerà i russi ad abbandonare Tirnova, i passaggi dei Balcani e ritirarsi verso il nord. Già il governo russo-bulgaro che ora stabilito a Tirnova ha pensato bene di levare le tende e ritirarsi a Gory-Studen sotto l'ombra del quartier generale.

Siamo già in settembre, e tutte le forze del quadrilatero sono in potere dei Turchi, senza che i Russi abbiano neppure assicurato la sponda destra del Danubio. La guardia imperiale che si aspetta; — i Rumeli che hanno deciso finalmente di partecipare alla guerra non tutto l'Esercito, ed hanno passato il 25 il Danubio: — i Serbi che si preparano a pigliar

l'offensiva; — potranno mutare la sorte di una campagna sì disastrosa per le armi, e soprattutto per il prestigio della Russia? È quel che vedremo.

Di notizie italiane, non abbiamo che una grande retata di camorristi fatta nel mercato di Napoli. La stampa non avendo fatti interni di cui occuparsi, discute sul discorso che l'onorevole Depretis farà o non farà a Stridella, almanacca sul viaggio dell'onor. Crispi al l'estero, e riproduce le lettere di un onesto repubblicano, Alberto Mario, il quale confessa che la sinistra al potere è stata « una grande delusione. »

5 settembre.

CORRIERE DI BELLE ARTI.

Siamo nella stagione delle Esposizioni di belle arti; quella di Napoli è appena chiusa, in mezzo ad un concerto che non è tutto di applausi né di lodi pel Comitato e per quanti vi hanno avuto mano in pasta; quella di Torino ha terminato da poco di rendere agli esponenti la opera rimasta invenduta, — affare che sembra molto problematico per quella di Napoli; — quelle di Lucca, di Trieste e di Rovigo (sicuro anche Rovigo si dà il lusso d'una esposizione di belle arti) si aprono; — quella di Brera è aperta; — e gli artisti si preparano già per quella internazionale universale o mondiale che sia, di Parigi, e cominciano a cercare un soggetto per quella nazionale di Torino, ove farà la prima prova il Regolamento del R. Decreto 22 marzo 1877, n.° 3754 (Serie 2.°), ecc., del ministro Coppino.

Per tutto c'è un arruffio di Commissioni che nascono, di Commissioni in seduta, di Commissioni in atto di dimettersi sdegnosamente, un incrociarsi di alleanze e d'imprecazioni, di desideri, di speranze, di pretese artistiche da non darsi.

In tanta torbida, l'Esposizione di Brera vegeta pacifica, co' suoi rari visitatori ed i più rari compratori, come il solito forestieri per la più parte, e non solleva rumori di sorta. Stamani risolti di tornarvi, ma prima andati a far colazione, non essendovi reporter più fiero di quello che guarda a stomaco vuoto. Per mala ventura mi capitò tra le mani un giornale pieno di notizie sulle feste che si sono date dal 17 al 27 dello scorso mese ad Anversa per celebrare il 3.^o centenario della nascita di Pietro Paolo Rubens. Peggio non mi poteva capitare!

Giunto nelle sale di Brera colia testa zeppa dei ricordi dell'opera da me viste del principe dei pittori Fiamminghi, mi toccò come a chi ha fissato qualche istante il sole in faccia; si vede allora da per tutto una macchia, turchina, scura, che nasconde tutti gli oggetti.

Io non veda veramente una macchia, ma dei Rubens. Rubens sulle pareti e sul soffitto; per tutto Rubens. Volei romper l'incanto e camminai verso l'ultima sala: il trittico grandioso della cattedrale d'Anversa ed i quarantadue quadri del Museo del Louvre mi precedevano ingombrando tutta Brera, rovesciando quadretti, gruppi, statue. Marmi, e terrecotte, pitture ad olio e acquarello, bronzi e gessi, andavano a catafascio come portati via da un uragano, scaraventati ai quattro venti come la pula dell'erba quando urla la bufera. Era una pletta! Persino i muri sparivano, le sale diventavano interminabili e non lasciavano vedere che dei Rubens: una misera di circa tremila quadri, tra grandi e piccoli, ma più grandi che piccoli, una quantità d'o-

persa da spaventare dieci generazioni di pittori, e tutte affollate di figure grandiose, che si contorcevano terribilmente, rutilanti di splendide tinte, sfoltogreggianti di luce. Erano re, imperatori, regine, principi e principesse, cardinali rossi come gamberi, demoni, mostri, dei e semidei del Paganismo, santi e angeli dell'Olimpo cristiano, scene infernali, angeli, cacce principesche e barocche di Fiamminghi brachi di birra che ballavano vertiginose kermesse, invasi dal demone della gozzoviglia e delle furie carnali in mezzo a pile d'arrosti, di fiaschi e di barili.

Se la sola memoria mi produca quest'effetto immaginiamoci l'impressione che doveva fare la vista dei dipinti del gran maestro in Anversa in questi giorni d'apoteosi alla folla accorsa da tutte le Fiandre, dall'Olanda, dalla Francia, dalla Germania, a questo centenario.

Le feste sono state stupende, dicono: all'ombra del gran nome di Rubens gli agricoltori hanno esposte le loro derrate, gli allevatori le loro bestie, gli *haves* i loro stalloni ed i loro tori, ed i letterati raccolti a congresso hanno ventilata la proposta della perpetuità dei diritti dell'autore sulla propria opera: non so se se hanno sciolta anche quella della perpetuità della vita degli autori stessi, che mi pare un corollario indispensabile della prima proposta. I giardinieri dei pubblici parchi avevano seminato erbe e fiori mesi sono, calcolando che pel dì del centenario i prati lasciati da tanto al nome di Rubens, formato dai fiori che farebbero cresciuti e da piante con foglie di tinta diversa da quella dell'erba comune.

Milte virtuosì eseguivano una cantata fiamminga, colle parole del Gic di Geyster, e musica del direttore del Conservatorio d'Anversa signor Pietro Penoit.

Ci furono passeggiate colle fiaccolle, e carri trionfali, carri storici, industriali, commerciali, artistici, allegorici, ed un fiume di birra scomparve nelle riarie gale fiamminghe che sono di quelle che per bere non dicono mai basta.

Andai a prendere un bagno alla vasca di Castelidardo per far cessare l'allucinazione fiamminga, e tornai a Brera tranquillo.

Non tanto però da poter vedere tutto. Molte cose, per quanto le guardassi, non mi veniva fatto di scorgere, e di quelle che vidi non riuscii a stabilire le grandi differenze da un'altra che in altro momento avrei notate. La visione dell'artista colossale mi aveva tolto il senso di quelle differenze che sono grandi solo relativamente.

Della schiera dei nostri più noti artisti, ha esposto il Pagliano, il cui miglior quadro, *l'Inventario dell'eredità* è già noto ai nostri lettori; e presto essi faranno conoscenza di una sua bellissima *Giapponese*.

In un'altra tela molto osservata dai visitatori, siamo nel cortile d'una casa patrizia. Un gran carrozzone di gala è fermo appiè dello scalone, due cavalli bianchi batton l'unglia sul selciato, una giovane signora sta per montare in carrozza, un bell'ufficiale ha aperto lo sportello, e cerimoniosamente bacia la mano che la bella dama gli concede, guardandolo interieria;

... E il marito gentile
Guarda e sorride.

Questi due mezzi versi sono il titolo del quadro condotto con tutte le grazie incipriate del gentile pennello di Girolamo Induno.

Un altro quadro ci trasporta in un cenacolo di Venezia. Alla porta della riva s'accosta una gondola, una signora giovine bella, sfarzosamente vestita esce dal *fetee nero*; tre signore non meno belle e meno riccamente vestite di stoffe smaglianti, stanno per riceverla; il sole per la sua forza l'illuminando le pietre annerite del palazzo, ricco di belle sagome,



Il Serdar-Ekrem MEHMET-ALI
nuovo generalissimo turco.



REUF PASCIA
Ministro della guerra.



PER L' INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE AD URCEO CODRO IN RUBIERA: 14 agosto. (Da uno schizzo del signor Ulisse Topi).



CIRCASSI CHE TRAVERSANO IL LOM PRESSO KAIRADIN K OL (Da uno schizzo del signor Aureli).



PIAZZA E FONTANA DELLA CITTÀ DI BASARIDJIK, a 8 ore da Varna (Da uno schizzo del signor Aureli)



di soprannati, e di altre delicate architettoniche, ma risalita dal gruppo delle signore che spicca come un mazzolino di fresche rose e giacinti appena colti. Il quadro è una cosa veramente delicata e succosa di Jacovacci di Roma che ha esposto un altro quadretto, *Ad dio al passato*, ossia una *Violetta* malata, seduta sfinita su un seggiolone, melanconica, dolente della lettura d'una lettera che dev'essere di congedo. Carcano Filippo, più gaio, ha i *Confetti della sposa*, scena di spozializio, in un cortile d'albergo dei dintorni di Milano. Lo sposo dev'essere un bottegai, un po' goffo nel suo abito nero; la sposa, tutta vestita di bianco è più gentile; tutti due, cogli invitati, sono schierati su una ringhiera di ferro, dalla quale la sposa getta i confetti ai ragazzi che son già nel cortile; da un volonte d'ingresso si vede la campagna, fresca, verdeggiante, con delle case bianche, e un cielo gaio che pare di primavera.

Dell'anni ha mandato *Una festa sul Canal Grande a Venezia*, quadro dipinto, come una sempre, d'imitazione di scuola veneziana del cinquecento, coi pezzi tolti di piuma da qualche quadro antico, ma è luminoso, piacente, disegnato sotto gamba, e toccato colta massima scioltezza.

Miola di Napoli ha un quadrettino pompeiano: *Il giuoco degli asbragati*, assai fino e gentile, ma piccino sotto ogni rispetto, e nel quale i colori giuocano anch'essi a chi meglio si scosti dal posto suo.

Presenti ha mandato un quadro nero, nero fatto colla sua solita sincerità, e assai pregevole. Dittioni ha allargato la sua manina rappresentando Napoleone I che lascia Giuseppina dopo averle annunciato il divorzio: *Ragione di Stato!* La regina Ortensia resta a consolare la derelitta, e l'imperatore si allontana stringendo il pugno; non gli si vede il viso, ma si capisce che sarebbe un brutto momento per chiederli una grazia. Volpe Vincenzo di Napoli ha due quadrettini poco osservati, ma degni di esserlo: *Il mito mecenale*, *la mia fanciulla*.

Bouvier ha esposto una testa, *Stella matutina*, in un'infatuazione chiara chiara e d'una tinta perlinea turchinica, condotta con una delicatezza grandissima, una precisione singolare nel disegnare ogni cosa con una castità assoluta rispetto alle carni e alla rappresentazione della materia, con un sentimento d'idealità che dice al verismo: *vade retro, Satana*.

Hanno esposto dei ritratti Fontana Roberto, Rinaldi, Valperga; — Bianchi di Miraigo, un ritratto muliebree combinato con dei fiori; — Incandù un quadretto di genere, lo Zoni; gli incandù sono due amanti che si baciano in una viuzza. Il più bel ritratto è quello d'una gentile sposina che non si è spaventata della malinconia del Cremona, né del suo stile altalenante. Fin dove è giunto il pennello, la pittura è una cosa magistrale, e la bella testa è viva, e spicca forse un po' scuretta, ma animata di vita vera.

Fra i paesisti parmi quest'anno portino la Palma Ghisolfi di Torino con una veduta del *lago di Garda*, nella quale ha messo tutto l'incanto, tutta la soavità, la trasparenza, la poesia di quel bellissimo lago; e Gignoux di Milano, coi *Fiori del Chiostro*, sotto il qual titolo ritrae un'arca crespo spontanea, alta, rigogliosa, appiè di qualche ceppo di fiori che illuminati dal sole staccano sul fondo della muraglia del convento e sulla negra ombra di un volonte di paesaggio; alcune monache, una dietro l'altra, mezzo nascoste dall'erba passano via in orazioni, concitate, eupo e danno maggior risalto a quella festa di colori colla quale la natura intona per così dire l'inno della vita in quel melanconico chiostro.

Una signora s'è distinta e fu distinta tra i

paesisti, col acquisto fatto d'un suo quadro dall'Accademia. Con questa signora che si chiama Felicia Gornio, citiamo Cortese, Michi, Fassinotti, Fornis, Ciardi, Poma, Bologna, Pagliano; la contessa Borromeo per dei quadri d'animali e la signora Michis per soliti fiori.

Fra i giovani il sig. Augusto Achini, giovanissimo, ha riportato il premio di 4000 lire del concorso Fumagalli. Il quadro premiato rappresenta l'arresto di Girolamo Savonarola. Tendenza alla pittura magistrale nelle parti del quadro ben riuscite e un bel colorito promettono che il premio sarà un ottimo segno di serio progresso.

Il M. Fumagalli ci ha dato uno spozializio di giorno interrotto. Sposa e fidanzato son giovani e belli, la famiglia ricca e potente, il corteo sta per incamminarsi, quando si presenta una bella giovane vestita a bruno, con un bambino tra le braccia: è la *travolta*, il fanciullo giuoca tra le braccia della madre ingiunchiata, e non s'accorge d'essere il *Deus ex machina*, il congegno della catastrofe di quella scena di famiglia. Bazzaro, una delle speranze dell'ultima covata della scuola del Bertini, quest'anno non fa che atto di presentarsi con un quadro assai pregevole. Castello Rapelli, è un'altra speranza che spunta con una certa vivezza di pennello. Luigi Rossi, altro giovane di raro talento; si mostra in gestazione; Reynd fa una cosa che speriamo piccina, vicino a Calderini; Crespi e Colombi si mostrano un po' più distanti ma vengono innanzi.

Fra le opere di scultura le più osservate dal pubblico sono: *La smorfosa gojacca*, un ragazzo che ride e fa le boccacce guardandosi in uno specchio, di Butti; — *Una Vanità*, statua di donna con una bambina, anche qui lo specchio è il motore dell'attitudine; — aspettiamoci molti specchi l'anno venturo; — *Un Giocatore*, ragazzo cioccolato di Malfatti; suona, e balla intanto che la sua scimmia addenta un frutto; — una *Cleopatra* di Brage, riprodotta in marmo dal quadro di Gerôme, — un *Bacco* di Sassi, — un *Monello* di Corbellini, — *Severo infantile* di Borghi. Dal più al meno in queste statue c'è la notissima abilità di scalpello della scultura lombarda, onde a discorrere non c'è che da ripetere sempre le stesse lodi, e la stessa constatazione.

Fra i gessi sono molti, censurati quelli di Salata, tra i quali un *Genio di Napoleone*, che mi pare una tirata retorica riprodotta in gesso, mentre hanno molte lodi un *Salata* che abbraccia la terra, di Bezzala, ed un *Gronovelli* del giovane scultore Ambrogio Borghi. Tra i lavori di tema storico sono osservati il *Pico della Mirandola* di Villa, e la *Saffo* di Confalonieri. Un busto in terracotta ed un bronzo dell'Amodeola, ed un gruppo, *La Seduzione*, del Barbelli, rappresentano in modo brillante la spaziosità e la naturalezza della stecca della scuola napoletana.

Tutto sommato, nell'esposizione della scultura il *Gronovelli* del Borghi, saggio per premio riportato nel concorso Fumagalli, è l'opera più notevole, a malgrado dei grossi difetti, risultanti da un'evidente fretta di terminare il lavoro per l'apertura dell'Esposizione. Il famoso Lord Protettore, in stivaloni a tromba e giustaccatore di cuoio, ingantato e armato, è seduto su un gran seggiolone e pensa alle difficoltà della sua posizione politica. La figura, è più grande del vero ma è anche grandiosa, per lo stile maschio e robusto, e per l'impronta prepotente d'un lavoro largo, netto e sentito. Benché di gesso, se questa statua s'alzasse in piedi, sarebbe un pericolo per le altre figure di marmo.

Il Borghi con questo saggio mostra di voler uscire del genere *Figure belle*, che è diventato la piaga più forte della nostra scultura, forse più per colpa del pubblico che degli artisti; speriamo che si contenti in così lodevole proponimento. L. CHIRIANTI.

IL CACCIATORE.

Di Ernesto Fontana abbiamo avuto occasione di intrattenere altra volta i lettori dell'ILLUSTRAZIONE. I visitatori dell'Esposizione di Brera osservano molto quest'anno di sua mano un elegante ritratto di giovine signora, di commissione della signora Zelinda Biella, e nel quale le grazie del modello gentile sono rievate dal garbo di un pennello morigerato e pieno d'ammabilità e di circospetta ammirazione. Noi per mostrare che quest'artista ha più aspetti, e a tempo sa ridere e a tempo star mesto, dopo la sua *Morfa Suarda* del 1887, l'anno scorso diamo la riproduzione allegorica del suo *Cacciatore*, un quadretto di genere di pittura aneddotica.

È un cacciatore che ha più d'un colpo al suo fucile e sa pigliar due piccioni ad una fava. Tra una lepre ed una beccaccia egli mostra d'aver l'occhio per la selvaggina più sostanziosa; sta poi a vedere chi è che dà la caccia e chi è preso.

Quella contadina, con quel due occhioni brillanti e tutto quel filo nel paniere, mi parmaestra nel dar del sfo a torcere; potrebbe anche succedere

Chè il caduto nella panza
Diventasse il cacciatore.

In ogni caso è certo che cacciando a quel modo l'uomo corre più pericolo di vuotarsi le tasche che di riempire il carniere, e che tornando più volte a casa con quel due vuoti rischia di meritarsi la strofa del *Cacciatore* di Beranger:

Allez, chasseur, vite en campagne,
Plus car d'entendre-tu le son.
Qu'un'apprise de ta compagne,
Pars'un chasseur dans ta maison
Ton ton ton tontine ton ton.

NECROLOGIO.

— Il 2 è morto a Como il prof. Gio. Colazzi. Fu per molti anni professore stimatissimo di geometria descrittiva in Pavia, del qual ramo di scienza lascia scritti pregevoli; poi professore di fisica tecnologica presso l'Istituto tecnico superiore in Milano, e da ultimo direttore del Museo industriale italiano in Torino. Colissimo nel campo della meccanica e fisica era anche scrittore chiaro ed elegante. Aveva 63 anni.

— Il pittore Francesco Mosso, l'autore della *Prima di Claude*, quel quadro che ottenne un così grande successo alla recente Esposizione artistica di Torino, è morto il 31 agosto a Rivalta dove s'era recato a passare pochi giorni. Tre settimane, non lasciando Roma dove teneva lo studio scrivere: e io non vedo l'ora di tornarci; ho tanti disegni sul cavalletto; e resteranno disegni. Il Mosso non aveva che 29 anni, ed era una grande speranza dell'arte.

— Il 28 agosto, a Roma il conte Eugenio De Viry, vice ammiraglio in ritiro. Nacque nel 1827 a Boulogne-sur-mer. Nominato guardasigilli nel 1858, ottenne il grado di vice ammiraglio nel 1873. Peché le campagne navali del 1848-49 contro gli austriaci, e la guerra d'Oriente nel 1855-56. Alcuni anni fa, pubblicò un trattato di tattica na vale, l'imistimato dagli uomini del Turco.

— Il 25 agosto, in Roma il cardinale Giuseppe Andrea Bisarri, dopo una lunga e dolorosa malattia. Nacque a Palermo, diocesano di Palestrina. Il 17 maggio 1862, venne creato cardinale nel concistoro del 10 marzo 1863. Era prefetto della Congregazione dei vescovi e religiosi.

— Il 27 agosto, a Lagnano (provincia di Arezzo) il senatore Giuseppe Griffoli. Dopo il conte Arzibene era il senatore del regno più vecchio, toccando ormai il novantesimo anno. Durante il primo impero era addetto al Consiglio di Stato. Nel 1848 fu incaricato di una commissione politica importantissima. Il marchese Gino Capponi, presidente del consiglio dei ministri di Leopoldo II, lo scelse per negoziare col governo di Napoli una lega con lo scopo di agire d'accordo con Roma e col Piemonte, fattosi campione della causa nazionale. Il Griffoli non si poté arrivare a Napoli che già si persavereva essere l'ultimo ogni suo sforzo. Nel 1869 fu compreso nel pensionato lista dei senatori toccati. Votò costantemente col partito liberale moderato.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

XVII.

SCIPKA E GORNY-STUDEN.

La battaglia di Scipka. — La musica ed il sig. Domon. — Studen. — Dimora dell'imperatore e del Granduca Nicola. — I funerali del generale Schubert. — La ritirata per Scipka. — Selvi e Gabrova. — La 14.^a divisione ed il generale Dragomirov. — La battaglia. — I Turchi, loro tattica. — Un campo di battaglia. — Trasporto dei feriti. — Seppellimento dei morti. — Ladri notturni. — Riposo. — Assestato.

Studen, 8 Agosto 1877.

Scrivo al suono di musica. La fanfara dei Cosacchi, addetta al Quartier Generale di S. A. I. il Granduca Nicola, prova i suoi concerti a pochi passi da me. I miei colleghi ed io non avendo trovato altro sito ove stabilire il nostro accampamento abbiamo dovuto allargarci qui, di unità al signor Domon, un danese, capo d'orchestra del Granduca. Suona divinamente il cornetto. Nel momento si prova il gran finale del terzo atto di *Fruist*; 25 suonatori in circolo, diretti dal Domon, eseguisciono le note scritte dal Gounod, con più o meno precisione.

Stabilito sotto una tettoia fatta con paglia e terra per garantirli dalla pioggia, che vera benefattrice è venuta a scacciare un caldo insopportabile, accerchiato da polli e galli d'india, con un vitello da una parte, che di tempo in tempo viene a porre il suo muso sul mio tavolino portatile, ed un cane accovacciato ai piedi, udivo la musica, io scrivo. Alle volte alzo gli occhi dalla carta, qualche nota ben eseguita mi distrae, e con un vago sguardo, osservo la pittoresca veduta che mi si svolge davanti.

Ed è veramente bella. Giace Studen, o Gorny-Studen, come altri dicono, sopra due colline, nel cui mezzo scorre un fiumicello, le Studen, che ingrossandosi per via va a sboccare nella Jantra, vicino al Danubio. Sulla collina a destra del fiume sta il grosso del villaggio. Poco più di un centinaio di casupole da contadini bulgari cristiani vedonsi sull'altra a sinistra; una sola casa discreta, in fabbrica, serve d'abitazione all'imperatore; intorno, una cinquantina di distretti tuguri di musulmani, e fra le fresche macerie scorgo un numero grandissimo di tende che partendo dalla base si svolgono ad anfiteatro fino alla cima. Sono gli accampamenti del seguito dello zar. Proprio in alto si veggono le lunghe lance della *sobota* di cosacchi del Caucaso, che formano la scorta imperiale.

Il quartier generale del Granduca Nicola è sulla collina a destra. In ogni cortile di casupola, fra polli, cani, porci, vacche, buflati, pecore e capre, delle tende, delle vetture, dei cavalli, e poi cosacchi, soldati di fanteria e di cavalleria, ufficiali di stato maggiore, generali, impiegati delle poste, dei telegrafi, — infine d'ogni grado, arme ed impiego.

Al di là della collina, a destra, stendesi la via carrozzabile che da Bjela conduce a Plevna; e ancora in là vedesi un campo di più *sobote* di sacchi e due battaglie di fanteria, più oltre, scendendo nella seconda vallata, gli accampamenti del principe Tserkessky, governatore generale della Bulgaria, con tutto il suo personale; in lontananza, il villaggio di Abnir, il cui *minaretto* s'eleva maestoso fra un gruppo di miserabili abituri. Ai miei lati, delle chiese cristiane; e poi a perdita di vista, colline, colline e colline. Non un albero rompe la monotonia dell'orizzonte. Finito il villaggio, gli alberi spariscono. Resta il verde del prato in tutte le sue gradazioni, spesso interrotto da strisce nerastre. Sono i sentieri tracciati dai contadini nell'andare e venire dal villaggio ai campi.

Giunti a Studen la sera del 23, avrei po-

tuto arrivarvi prima, se durante il viaggio da Giurgio a Sistova due dei nostri cavalli non si fossero ammalati per il caldo straordinario e la polvere soffocante. Die che caldo in quei giorni! 43 e 45 gradi! ombra. Non un soffio di vento, non una brezza qualunque, malgrado fossimo in riva al Danubio. Per occupare il mio tempo pensai fare una visita al mio amico Martinoff, il luogotenente di vascello di guardia al ponte. Vi andai, i miei amici mi disero la posta a Zimniza, ove recavansi in barca. Giunsi al ponte in sul tramonto, Martinoff ed i suoi compagni stavano per desinare, dovetti accettare l'invito che mi fu fatto di sedermi a mensa con loro. Non dirò del pranzo, limitandomi ad assicurare che gli ufficiali del *Sebastopol* hanno un *Vatel* di prima classe. Il resto s'intende.

Fra un bicchier di sciampagna ed una tazza di tè m'attardai. Tuttavia m'era necessità raggiungere a Zimniza gli amici. M'attendevano. Non avevo né cavallo né vettura, e tanto meno voglia di far a piedi i tre chilometri di sabbioso terreno che dividono oggi il ponte da Zimniza. Martinoff venne in mio aiuto, m'offrì la sua carriola tirata da due cavallini, — una costò 40 franchi, cioè due miserabili napoletani, l'altro 170 franchi: sono bellini bellini. Accostati e dopo un quarto d'ora la vettura era in ordine. Era una notte chiara e limpida, come solo qui in Oriente ed in qualche parte d'Italia si vede. Le stelle risplendevano in affittata guisa che neanche la luna aveva forza d'offuscargli il chiarore. E la luna vi era quando mi posi in via. Un marinaio del *Sebastopol* guidava. Non avendo frusta, il mio automedonte si aiutava con la voce. Non sgridava le bestie. Noi eravamo troppo amici, teneva loro un discorsetto; dicea per esempio:

« Cari miei, anime mie, perché andar di sbieco quando bisogna camminar dritti? »

Ovvero:

« Tesoro del mio cuore (in russo *dusha*), non perdiamo tempo, abbiamo l'onore di portare il padrone (espolare).

Ed i due cavallini, sedotti da tanta eloquenza, predevano il trotto, ed egli allegramente gridava:

« *Caraccon, caraccon!* (così va bene).

V'era a sbellicarsi dalle risa e fu ridendo che giunsi a Zimniza in sulle dieci di sera. Non aver fatto nessuno dei cattivi incontri, di cui fu vittima il mio amico e collega Pogon dell'*Agosta Haras*.

La mattina del 23 rinfrascatai l'aria, guastiti i cavalli, prendemmo la volta di questo villaggio; vi giungemmo in sulla sera. Era l'ora del pranzo, la musica suonava da per tutto, cioè al quartier generale v'era quella del Domon che faceva udire i suoi concerti; alla casa dello zar, quella dei cosacchi del Caucaso. Le due musiche alle volte s'alternano, spesso vanno insieme suonando pezzi differenti. Essendo sopra colline, l'eco ne ripeteva i suoni e li confondeva. Chi è lontano dall'una e dall'altra non ode che un rumore di strumenti, un frastuono, una sequela di note confuse che nulla dicono e poco piacciono. Quella sera nel giungere osservai tale discorde abbondanza. I pranzi finirono e con essi la musica. Allora cercai modo di aver notizie degli attacchi nei Balcani, recandomi dal nostro duce, colonnello Hasenkampf. Eravamo sulla via, quando la musica riprese. Non era più un frastuono, non più le canzoni popolari di Pietroburgo o un pezzo di opera, classica. Erano funerali accordi, di quelli che indicano da lungi il funerale. E tale era.

Proseguimmo verso la via d'onde veniva la musica e tosto ci incontrammo con il convoglio funebre.

Si trasportava all'ultima dimora il corpo del generale Schubert, capo della cancelleria del generale Neioicovski, morto a 41 anni di

una polmonite acuta. I soldati, accampati nei prati laterali alla strada, erano venuti su questa e formavano ala. Dei cosacchi fiancheggiavano il corteo. Due soldati aprivano la marcia, avevano sulla spalla il cocchiere della bara, poi veniva un pastore luterano, — alla cui religione apparteneva il defunto, d'origine tedesco, — aveva la cravatta bianca, l'inda lenda, di fresco cucita. Otto ufficiali portavano la bara con entro il cadavere che era vestito della sua grande uniforme e coperto di un velo. Il Granduca Nicola, tutti gli ufficiali dello stato maggiore, altri dell'amministrazione, gli ufficiali esteri addetti al campo (fra i quali vi fu financo un giapponese e non un solo italiano) seguivano, indi la musica, i cavalli del morto, il suo personale ed altri ancora.

Ci unimmo agli altri e rendemmo noi pure un'ultima testimonianza di stima e di affetto ad un uomo che mesi fa avevamo conosciuto a Ploesti pieno di vita, gentile e cortese quanto mai. Giunti ad una chiesetta in fondo al villaggio, il pastore pronunziò in tedesco poche e sentite parole, e tutto finì. Ritornammo al quartier generale. La luna era bella, la serata magnifica. Doveva essere egualmente splendida nei Balcani e tuttavia in quel tempo lassù aspramente si combatteva.

L'esercito di Masedonia si accavava e riaccavava il passo di Scipka. Nulla indicava volesse smettere. Mi decisi andarci a quella volta.

L'indomani di buon'ora, scortato da due cosacchi, posti pochi oggetti necessari nelle saccole laterali alla sella, attaccata la coverta ed il mantello sulla schiena di *Bebe*, vi montai e via a gran trotto per Scipka.

La sera ero a Selvi. I cosacchi del giovane generale Skobelev guardano l'entrata in città. Nessuno passa senza mostrare i suoi documenti. Il mio bracciale non bastò, io volei vedere il mio ritratto ed anche il mio passaporto russo. Si è a pochi chilometri dai Turchi di Lovza. Le precauzioni non son mai troppe coi sognati di Maometto. Per la via, non un contadino; ad ogni incontro di due strade una sentinella. Qualche vettura di ambulanza, conducente dei feriti, un'ordinanza che passa di gran galoppo. Neanche una bottega aperta, neppure un lume per le finestre. Sembra d'essere in una fortezza. A grande stento mi riesco trovare un sito per la notte, coi miei due cosacchi. Questi poi procurano del fieno e della biada per *Bebe*, un panno per me. L'uni ad una scatola di *montanella* e ne feci il mio pasto. Delle gocce di *cognac* nell'acqua servirono da vino. Invece di caffè, dell'ottimo tè, quale solo i Russi sanno fare.

L'indomani ripresi la via. Al villaggio di Serbegi m'imbattei in tutto un convoglio di fuggiaschi. Sono gli abitanti di Gabrova che scappano innanzi la possibile visita dei basibazuk. Mi ricordano le lamentevoli scene della Serbia. Vi sono anche dei carri tirati da buoi, carichi delle migliori sapolettelle. Accanto camminano gli uomini e le donne forti, sulle mobili stanno i ragazzi, i vecchi e gli ammalati. Non mancano delle intere mandre di animali che coi padroni prendon la via dell'esilio.

Arrivo a Gabrova. In altra mia ho parlato di questa città. Ora non la si riconosce. Sugli stretti ponti che ne uniscono le due parti è un andare e venire di nuovo genere. Dei carri con feriti, altri di fuggiaschi s'incontrano con drappelli di truppe che a celere passo traversano e vanno ai Balcani. Cui un ferito leggermente, che a stento si trasporta all'ambulanza stabilita nella vallata oltre la città. Là degli ufficiali e dei cosacchi, che a spron battuto ritornano ai propri corpi, ovvero recan degli ordini. Le botteghe, ove un mese prima avevo comperato tanti belli oggetti di curiosità, chiuse. Per le vie, non un paesano. Qualcuno in ritardo s'affrettava a caricare i suoi beni mobili, altri cacciavano dalle finestre dei



CACCIATORE E CONTADINA, quadro del sig. *Ernesto Fontana*. (Disegno del mezzaino).



VEDUTA DEL QUARTIER GENERALE TURCO DI RASGRAD. (Da uno schizzo del signor Aurelj)



LA PIAZZA DI RASGRAD. (Da uno schizzo del signor Aurelj)

visi pallidi ad ogni più forte scaltipar di ferri di cavallo. Negli occhi loro leggesi la paura. I disgraziati vedevan già giungere i Turchi e non avean modo di scampare. Si credevan già sgozzati dal nemico.

Nel mentre *Behé* si riposava, me n'andai a zonzo per la città. Da per tutto squallore e miseria, unito al movimento fittizio cagionato dal via vai dei militari. Ed ecco l'iano nazionale russo, suonato da una musica, farsi strada al mio orecchio. Mi volgo a quella volta. È la prima brigata della 14.^a divisione, formata dai reggimenti Wolinsky e Mininsky, la stessa che passò la prima il Danubio a Sistova. Viene da Tirnova, a passo ginnastico va in soccorso degli altri che da quattro giorni si sostengono un contro altri, sul passo di Sklipka, malgrado i reiterati e violenti attacchi dei Turchi.

Il bravo generale Jolquins il comando. I soldati passano allegri e spensierati, sembra vadano ad una festa, anziché alla morte. La canzone d'amore è sulle loro giovani labbra. Il nome della patria si unisce a quello della donna del cuore e della madre. Quanti non ritorneranno più! Quante labbra atterreranno invano il bacio del figlio, dello sposo, dell'amante!

Stringo la mano al generale. Egli si trattiene ineco qualche momento, mi dice come due giorni innanzi le posizioni erano perdute, quando giunse sul posto il generale Radetsky alla testa d'una nuova cavalleria. Per arrivare più presto, il capo dell'Ottavo corpo aveva fatto smontare un reggimento di cosacchi, inutile su quei monti, e sopra ogni cavallo aveva fatto montare due tiragirioli. Fu questo rinforzo che salvò la giornata. Il generale mi dà ancora altri dettagli, poi sapendo la mia idea di andar nel Balcani, m'invita ad accompagnarlo; promette raggiungerlo e ci dividiamo.

Egli parte, io mi arresto a veder sfilare le truppe. Tutto un reggimento è già passato, l'altro è per passare quando la colonna si arresta, le file si aprono, la musica non fanno imperiale ed i soldati presentano le armi ad una carrozza preceduta e seguita da cosacchi, che lentamente s'avanza. In essa vi è il generale Dragomiroff, il comandante della 14.^a Divisione. Egli è gravemente ferito alla coscia destra. È coricato nella vettura. Vedendo i suoi soldati che sul Danubio ed a Tirnova ha condotto alla vittoria, faceva leva del gonfio s'alza a metà. Le nubi di tristezza che oscura la sua fronte, pensando alle probabilità della sconfitta, si dirada. La fiducia rinasce in lui. Ritorra a sperare.

Il generale passa, la colonna si riforma a parte. *Behé* è riposato, monta a cavallo e mi rivolgo verso i Balcani.

Alla base dei grandi monti, là ove scorre la Jantra, molti contadini bulgari sono occupati a riempir delle secchie d'acqua che portano ai combattenti. È tutta una processione. Questi vanno, quelli vengono, e fra loro feriti su dei carri, a piedi, nelle vetture; uomini e cavalli, soldati a piedi, infermieri con barelle. Il cannone dall'alto del monte S. Nicola fa udire la sua cupa e sinistra voce, ripercossa dall'eco che grande si eviluppa per i burori e le vallate. In certi momenti si tace ed allora l'udito reso più sensibile dall'attenzione, sento come uno scoppiettar di legna verde sul fuoco. È la fuclata. Essa fa da coro all'assolo del cannone. È la fuclata è prossima.

Suleyman pascià non avendo potuto prender le posizioni dei Russi attaccando di fronte, dopo averli perdute molte volte, si è deciso girarle. Per sentieri nella vallata si dividon il monte Chetsider dai monti Bedok e S. Nicola, egli si è avanzato, ed al momento in cui mi trovo sul posto quattro cannoncini di campagna sono dei Turchi situati in batteria e tirano sulla via che da Gaborva conduce a Sklipka. I tiragirioli nemici, nascosti dagli alberi, fanno cadere presso di noi come una grandine di palle; è un si-

bilo continuo intorno le orecchie. Sopra una barella havvi un ferito, un chirurgo gli fascia la piaga, — ecco che una palla arriva e colpisce ancora il ferito. La medicatura diventa inutile, egli è morto.

Impossibile andar oltre. Il generale Jolquins ha fatto fermare la sua brigata, la stonde in cacciatori e si slancia verso il punto in cui i Turchi han collocato la batteria. Dall'alto di una collinetta vengo svolgere l'azione. Essa è cascolante, se ai Russi non riesce scacciarli là il nemico, la strada è intercettata, le comunicazioni tagliate. Il generale Radetsky vien dall'alto per dirigere l'attacco. Un primo battaglione disteso, facendosi scudo dei numerosi alberi di quercia e di noci scende per la montagna, quasi senza tirar colpo. Giunto nella vallata, è visto dai Turchi, un fuoco micidiale di fucliera ed artiglieria cade sopra di essi. I bravi vanno innanzi, cominciano ad ascendere l'altra montagna. In breve la più gran collinetta viene occupata. Il fracasso, le grida, i lamenti dei feriti si uniscono ai colpi ripetuti dei fucili. I rimanenti rinculano. Un nuovo battaglione ripete l'attacco, anche esso è costretto a ritirarsi. Allora il generale Radetsky, malgrado la notte fosse arrivata, ordina un movimento combinato; nel mentre due battaglioni continuano di fronte, altri due vanno di fianco. Camminando di passo, attentamente, guardinghi, distesi in cordone, aprono il fuoco su tutta la linea, poi montano di fianco a passo ginnastico. I Turchi sono sgominati da tanta audacia, i cannoni lasciano il posto, si ritirano protetti dalla loro fanteria.

I Russi accampan là ove era il nemico, la notte è venuta. La luna sorge intesa, bella, superba, a rischiarare un campo pieno di morti e di feriti. Intorno al suo disco vi è come una striscia di sangue, e la luce che spande è sufficiente ad illuminare la carneficina ed un'altra scena di ben differente natura.

I soldati, stanchi, non si riposano. I gemiti dei feriti dai vallon sottoposti arrivano in alto, essi seguono il rumore delle armi, come il puzzo dei cadaveri turchi, rimasti da più giorni nei precipiti chiedenti invano una sepoltura, fa continuazione all'odor della polvere da sparo. Drappelli di soldati di 20 a 25 uomini, diretti da dottori, da infermieri, portanti delle barelle, si recano là ove prima si moriva. Raccolgono i morti e feriti. Non han bisogno di fiaccolle, la luna basta. I feriti vengono condotti all'ambulanza, ricevono una medicatura quasi superficiale, poi messi su carri o vetture sono diretti a Gaborva, d'onde a Zimniza. I morti poi... non morti. Costatone il decesso, il nome, dal numero di matricola, son portati in certe parti del monte, ove altri soldati scavano delle grandi fosse. Depositi sul limitare, un prete li benedice e poi due soldati li caccian giù. Al primo segue il secondo, poi il terzo e così fino al decimo. A questo numero la fossa è piena, si copre di terra. L'operazione è compiuta. Non si può negare che la scena sia lugubre e triste, e la rende insopportabile un certo non so che di mortorio che regna per il campo.

Non un fuoco che brilli, non una canzone, non un uso di quei tanti nonnulla che formano il bello di un campo. I rimasti vivi pensano all'amico perduto, al compagno che non rivedranno più. Altri gettati per terra assaporano un riposo ben guadagnato. Non mancano coloro i quali cercan trarre profitto dell'altrui disgrazia. Delle ombre scivolano fra mezzo gli alberi, si vedgono e non si veggono. Ora camminano, ora si abbassano. Sono uomini, sono soldati, che cercano arricchirsi con le spoglie dei morti.

Quanto è bello un accampamento militare prima della battaglia, altrettanto è lugubre dopo, funebre, tetto. Si resta per ore a guardar lo spettacolo miserando che offre l'umanità. Par che la lingua non abbia più

forza d'articolare la parola. La voce stessa dell'uomo imprime a chi l'ascolta come una scossa elettrica. La si trova importuna, disgustosa dai pensieri che numerosi s'affacciano alla mente.

Quanto tempo mi stetti a contemplar quel sito, non saprei. Forse vi sarei rimasto ancora senza un collega russo, il signor Russolowsky del *Nuovo Tempo* di Pietroburgo. Venendomi accanto m'invitò a recarmi sopra uno spiazzo ove v'erano i corpi del generale Deregensky, del colonnello del reggimento Briansky e di un luogotenente colonnello della legione bulgaria. Tutti e tre eran caduti nel giorno, tutti gara. Tutti e tre eran caduti nel giorno, tutti gara. Tutti e tre eran caduti nel giorno, tutti gara. E tre giocavano su bare per esser l'indomani trasportati in Russia. Le loro famiglie li avevan visti partire voganti, freschi, pieni di vita e di ardore, — li rivederono cadaveri. Ecco la vita. Oggi sano e robusto, domani putrefazione, polvere e nulla. Bisogna dire che l'uomo è pur la povera cosa!

Intorno ai cadaveri quattro soli soldati vegliano con le armi al braccio; gli altri, avvolti nei mantelli, con il sacco per capezzale ed il fucile a portata di mano, dormono. Questa vista mi richiama alla necessità del riposo. Ero stanco, dormii anch'io, accanto al mio cavallo. Non m'accorsi d'essere digiuno. Le scene cui avea assistito non eran fatte per dare appetito.

L'indomani lo spuntar del sole mi svegliò. Tutto era movimento, ma triste movimento. I ranghi dei battaglioni si riformavano: le file si rimisero. Il posto lasciato vuoto dal caduto di ieri era riempito dal soldato di dietro. La battaglia stava per ricominciare. I soldati eran risolti, non allegri. Avrei potuto ben assistervi. Non volli. Nell'andarmi aveva per scopo di vedere, lo avea raggiunto. Altri doveri m'imponavano di ritornare qui e di non tardare a farlo. Dippiù mi parve che se ai Turchi, durante la notte, fossero giunti dei rinforzi, avrebbero potuto facilmente tagliar la strada, ed in verità v'ho veduto per soddisfare la curiosità dei lettori, ma a cadere per mano dei Turchi, non me la sento punto. Diavolo! se qualcuno di loro leggesse l'ILLUSTRAZIONE, mi farebbe subito la pelle; è vero che anche non leggendola me la farebbero ugualmente. E nelle loro abitudini e bisogna rispettarle. *Passez chez-ai, ou tuez broet*, dice il proverbio.

A Studen ebbi a sopportare un fuoco di fila di domande, quasi quasi come quelle che dovetti subire a Bukarest, allorché vi ritornai dal campo. Risposi a tutti; pochi se furono contenti. Si volevano sapere maggiori dettagli, e mi s'interrogò di molte cose che poco sapevo, d'altro che ignoravo completamente.

Rifattomi dalla fatica mi posi a scrivere e son due giorni che non smetto. È altro genere di strapazzo. Domani mi riposero.

Per finire con questa lunga lettera, racconterò un aneddoto. Il Bomson ha un cosacco per ordinanza. Pochi anni il cosacco è rientrato con una lettera fra le mani. Era della moglie. Gli annunciava d'essersi gravata d'un maschietto. Era allegro e contentato, ringraziava Iddio della provvidenza mandatagli.

Da quanto tempo manchi da tua casa? gli chiede il padrone con una certa ironia.

Da due anni, — risponde il bravo cosacco.

Quadro generale! Ci guardiamo e scoppiamo dal ridere, il cosacco benedice ancora Iddio della fecondità della moglie.

Negate che al mondo vi siano dei bravi uomini.

NICOLA LAZZARO.

RUBIERA ED URCEO CODRO.

L'Italia ha quasi ogni giorno un grande inglorio da onorare.

Rubiera, un bel paesotto industriale fra Modena e Reggio dell'Emilia, inaugurava il 14 dello scorso agosto una lapide al suo concittadino Antonio Urceo detto Codro, alla presenza di molti doti concittadini ed al suono della banda musicale. Bellissimi ed applauditi discorsi pronunciaron l'oratore ingegnere Corradini fr. di sindaco, l'avv. Romoli ed il chiarissimo giovane Carlo Malagola di Bologna, che tanto si è adoperato per richiamare al dovuto onore il nome dell'illustre rubierese.

Antonio Urceo nacque il 14 agosto 1446, in questi primi studi si sentiva, a Ferrara, e fece rapidi progressi nelle lingue e nelle letterature degli antichi. Nel 1469 fu chiamato a Forlì per l'insegnamento delle belle lettere, e Pini degli Adelfi, signore di quella città, lo diede per maestro al suo figliuolo e lo trattò come fratello. Parlando un giorno del figlio il principe: *Messer Antonio, disegnatore di un raccomandando*. Urceo gli replicò tutto: *Dunque Giorgio a Codro si raccomandava*. Tale risposta fece fortuna ed il nome di Codro gli rimase.

Dopo la morte di Pini e del figlio, l'Urceo lasciò Forlì in preda alle fazioni ed alle turbolenze civili e si portò a Bologna, ove ottenne subito la doppia cattedra di eloquenza e di lingua greca. Fra i molti allievi che si ebbe allora il rubierese, fu primo il Copernico.

L'Urceo morì a Bologna nel 1500 ed il suo corpo fu portato dagli allievi suoi al monastero di S. Salvatore, al quale lasciò in testamento, oltre una somma di denaro, un superbo manoscritto delle opere di S. Basilio, recato da Costantinopoli. Sulla sua tomba fu scritto questo breve epitafio: *Codrus erom*.

Il suo nome semplice nelle sue inclinazioni, sembrò scettico sin prima di morire, fu nemico del fasto e della ostentazione, e quanto agiato fu visto più come, come narra Battista Mantovano, con l'illade sulle ginocchia mentre colle mani schiavava la pentola e girava l'arrostia. Una parte delle sue opere, *de rebus, de leteris, de epilogis, de salve et de cyprumini*, furono raccolte da Pieri Lettici che ora sono ricercatissimi dagli studiosi.

Eccoci a brevi tratti la vita di Codro; non mi sono allungato, imperocché di lui scrissero egregiamente in questi ultimi anni Domenico Berli ed il prof. Stefano Gesso; ora la Malagola sta correggendo le bozze di un suo lavoro, che ha già letto in parte e fu grandemente lodato nelle adunanze della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna ed in quelle dell'I. K. Società Copernicana di Thorn in Prussia. Questa storia di Rubiera e del suo castello, unita alla vita di Urceo Codro, uscirà a giorni in Bologna dai tipi Fava e Garagnani.

In questo lavoro il Malagola dimostra che l'immortale astronomo Copernico ebbe impulso alle sue scoperte dalle dottrine dei filosofi greci seguaci di Pitagora; dottrine che poté apprendere dietro l'insegnamento del suo concittadino dell'illustre rubierese. Il nome parente dell'Urceo non potrà d'ora innanzi distinguersi da quello del celebre scopritore dei movimenti di rotazione e di rivoluzione della terra e verrà sempre ricordato con onore nelle moli e opere che ogni anno si stampano in Copernico, e segnatamente dalla Società di Thorn che s'intitolò sotto quel nome ed è presieduta dal chiarissimo L. Prove.

Rubiera va famosa non solo per aver dati il suo figlio l'Urceo, ma ancora per la sua antica rocca fondata nel 1290 dal Comune di Reggio che concesse privilegi a coloro « *que habitaverint sine fraude in castrum novum designatum ad Burgum Herbaria* ». Questa rocca fu causata in prima di frequenti guerre fra i Modenesi ed i Reggiani, poscia fra gli Estensi ed Ottoboni dei Terzi, tiranno di Parma, ed in ultimo con Papa Giulio II.

Ora questo antichissimo e celebre monumento, cantato dai Tassoni nella sua *Scherza rapita* e sacro agli Italiani perché in esso soffersero non pochi dei martiri della libertà nostra, fu venduto dal Governo all'incanto a persona che non conosceva i pregi ne attenteranno la parte più importante.

CLISSE TOPI.

MEHMET-ALI PASCIA.

L'attuale Serdar, ossia Comandante in capo dell'esercito turco in Bulgaria, è Mehmet-ali pascia, il cui vero nome è Ogluio Deroit, nacque da un padre d'origine francese a Maderburg in Prussia l'anno 1820. A quindici anni avendo percorso le scuole della sua città natia, suo padre, musico di strettissima fortuna, incapace di dare una maggiore educazione al figlio, lo condusse ad Amburgo, dove fu preso qual mozzo su d'un bastimento mercantile tedesco. Mostratosi il capitano crudele e brutale non meno della ciurma verso di lui, il giovane Deroit risolse di cogliere la prima occasione di fuggire, la cui non tardò ad essergli un dì che il bastimento era ancorato nel Bosforo. Deroit afferrò la sponda europea a Isia Lima, e trovò subito un generoso protettore e buon amico in Ali pascia, allora ministro degli affari esteri, di poi Granvisir. Questo succedeva nel 1847. Ali pascia accolse il giovane di cui era stato il padre, e questi abbracciò l'islamismo e prese il nome che porta oggi. Nel 1840 Ali pascia lo mandò a studiare nel collegio militare, in cui gli allievi sono istruiti, alimentati e sostenuti dallo Stato. I maestri erano i migliori che si potessero desiderare, attratti dal cospicuo stipendio, fra i quali alcuni francesi ed altri prussiani. Mehmet parlando con facilità il francese e il tedesco, ed essendo d'ingegno perspicace e attivo, divenne il beniamino di tutti. Nel 1853 sosteneva gli esami finali con tanto onore e fu nominato sottotenente. Gli diedero la promessa di un futuro avanzamento se rimaneva nel collegio qual maestro assistente, ma egli preferì il servizio attivo, ed ebbe la fortuna di entrare nello stato maggiore di Omer pascia col grado di capitano nel 1854. Con tale grado egli prese parte alla guerra sul Danubio e a quella di Crimea, ove si compiacqua specialmente della compagnia del defunto generale Prim e del colonnello francese Dieu. Ali pascia continuò a proteggere con amore Mehmet, e questo fu il motivo del suo rapido innalzamento nei gradi militari. Nel 1858, in età di trent'anni, divenne un fu, fu nominato maggior generale, e divenne mushir, ossia maresciallo, in principio di quest'anno.

IL GENERALE STRECKER che Mehmet-ali pascia nominò capo del suo stato maggiore, è stato un suo fedele ufficiale, che lo ha servito nell'esercito prussiano, ed entrò in quello dei Turchi quale istruttore militare, raccomandato da' suoi superiori prussiani. Blum pascia militò pure nell'esercito prussiano, che lasciò col grado di capitano quando entrò al servizio della Porta in qualità di istruttore militare. Nel 1870, benché pascia, domandò di rientrare nell'esercito prussiano col grado che aveva prima. Ma la sua domanda fu respinta, facendogli osservare che gli ufficiali al servizio della Turchia non lo lasciavano a vantaggio della Germania. Blum pascia è presentemente Comandante di Varna, ufficio a lui convenientissimo, essendo stato per parecchi anni ispettore generale d'artiglieria nelle fortezze. Mehmet-ali pascia non è in troppa intimità coi suoi concittadini colleghi. Diceci pure che il mozzo su una volta, che dovette sopportare tanti maltrattamenti nei suoi primi anni, sentiva di non poter essere considerato dagli ufficiali prussiani come loro uguale, qualunque sia il suo presente grado militare. Onde pare che cerchi d'evitare più che può ogni relazione con loro. Strecker e Blum restarono creazioni di Mehmet-ali che Mehmet-ali dimostrò un fanatismo musulmano, che in realtà non ha per acquistare in tal modo un'autorità e un rispetto, che altrimenti non potrebbe pretendere. Sua moglie appartiene ad una famiglia musulmana ragguardevolissima, e tali donne creano un uomo di grado inferiore che possono sposare. Ad ogni modo è un fatto che Mehmet-ali pascia è presentemente ricevuto nella schiera degli Effendi di Stambul, e trattato come uno di loro. Non vi ha dubbio che deve la sua promozione più all'autorità di alcuni suoi amici turchi, che al caso d'esser nato in Prussia. Le prime vittorie da lui riportate mostrano che la scelta è stata molto felice.

Diamo pure il ritratto del circasso KIR-PASIA, già ministro della marina, poi uno dei vincitori di Pachi-Sagra, ora ministro della guerra. Gli altri disegni relativi alla guerra sono dovuti al sig. Aureli che li prese dall'origi-

LETTERE DALLA RUSSIA, DI MOLTKE.

Le prime due lettere furono pubblicate in queste colonne, e ne abbiamo allora narrato l'origine. Se non ne fu continuata qui la pubblicazione vera un'altra ragione, oltre quella imperiosa dello spazio. S'era annunciata in Germania una nuova edizione di queste lettere. L'illustro autore vedendo che una indecisione aveva consegnato al pubblico le lettere scritte lì per lì alla consorte, aveva pensato ch'era meglio completarle, o consegnarle agli editori Pietelster di Berlino il manoscritto originale. Bisognava in coscienza aspettare la nuova edizione.

Essa è qui, pubblicata pure in italiano dal Treves; e se non temessimo di irritare il gabinetto germanico, sospetteremmo quasi che originale fosse piuttosto la primitiva raccolta carpita dal giornalista danese a qualche camerata o a qualche ciambellano, che non questa rivista e corretta e ampliata dall'autore. Le prime lettere erano leggeree, come d'un uomo di corte che scrive alla dama del suo cuore. Che le scrivesse Foote, telette, riccivienti, tatti, tutt' al più descrive un po' di città e campagna. Qua e là, una tinta ironica, una reticenza, vi dice che l'uomo di corte non è de' soli.

Ora, dopo vent'anni, il maresciallo dev'essersi dispiaciuto così all'orgoglio e spensierato; ed ha aggiunto parecchie lettere d'indole politica e militare. Forse sono di data più recente, e certamente dirette ad altri che madama di Moltke.

Se il nostro dubbio relativamente alle aggiunte è poco rispettoso, certo è che le omissioni vi danno qualche apparenza. Può darsi che il manoscritto capitato in mano al giornale di Copenaghen fosse incompleto; ma per certo non si permise di metterci fra le mani che il Moltke, uomo per prima bussola ancor prima d'essere maresciallo, non avesse scritto.

Questi tagli sono curiosi, ma anche caratteristici e il traduttore italiano ha fatto bene a segnalarli in nota. Il grand'uomo ha tolto ciò che gli parve o troppo leggero o troppo personale. In un punto raccontava d'essere stato a *Puriant*. « *Me ne andai dopo la fine del secondo atto, perché quest'opera non mi ha mai sedotto* ». L'osservazione è tolta nella nuova edizione; non so se il Moltke abbia cambiato gusto, o se ha creduto di non essere competente a parlare di musica.

Andando alla cerimonia dell'incoronazione, egli è in ritardo. Perché? « *Poco prima io avea dovuto mandare per un sarto, avendo ricevuto in quel punto dall'Imperatore il gran cordone dell'ordine di Stanislao* », tale notizia, che non doveva dispiacere a Franz von Moltke, è tolta adesso come insignificante. Si vede in ogni omissione la dignità dell'uomo e la sua modestia.

Tutt'insieme, le lettere dalla Russia sono interessantissime, benché non abbiano il valore delle Lettere dall'Oriente. Forse per passeggiare l'importanza, oltre che la mole, dei due volumi, i nostri editori hanno aggiunto alle lettere del Moltke, uno studio sulla Russia moderna, tolto a parecchie opere recenti che hanno levato grido, soprattutto le lettere del signor di Molinari e la Russia del Wallace. Quest'ultima è un'opera importante e molto voluminosa; sicché fu un ottimo pensiero il darne in quest'occasione un compendio.

Pur troppo gli Italiani non amano i grossi volumi, gli studi seri e circostanziati; — per loro son fatte apposta queste dugento pagine, che in modo abbastanza completo presentano i costumi e le leggi, e fanno conoscere le comuni rurali, la burocrazia, la società e le pratiche religiose dei Russi moderni.

1 Vedi il volume precedente dell'ILLUSTRAZIONE a pagina 250.



Dalla Svizzera. — PALAZZO DEL CONSIGLIO, A BERNA.



Dalla Svizzera. — UNA STRADA A INTERLAKEN



Dalla Svizzera. — LA PASSROGIATA A INTERLAKEN.



Dalla Svizzera. — SUL LAGO DI THUN.

LETTERE DALLA SVIZZERA.

II.

I compagni di viaggio. — I fili del telegrafo. — Berna. — Una famiglia svizzera. — La medietà. — Il lago di Thun. — Interlaken. — Il castello di Thun. — I monaci di Interlaken. — La vallata di Lauterbrunnen. Il passo scellerato.

Sintattissimo Signor Treves.

Murren, agosto 1877.

Seguitando colla mie chiacchiere, poiché col gradicato passerei innanzi da Ginevra a Berna, città delle più importanti per la Svizzera, poiché, come ognun sa, vi siede l'Assemblea Federale, che ha l'alta direzione di tutti gli affari della Confederazione. Qui viaggia in ferrovia, e non può leggere con tutto quello scotimento, ha bisogno di occupare in qualche maniera le molte ore che vi resta per non morir di noia, o dormire, ciolandando la testa in quel modo incomodo e ridicolo che tutti conoscono, e per evitare questi due inconvenienti cerca attorno risorse varie, delle quali a vicenda si serve. Prima osserva i compagni di viaggio, ma la rivista non è per lui molto interessante: poi parla con qualcuno, ciò che in mezzo al rumore non riesce troppo dilettevole; poi si raccoglie e guarda dentro di sé; e non sempre trova di che rallegrarsi; quindi contempla i fili del telegrafo, mentre muovono su e giù accanto al vagone, accompagnando il viaggiatore per tutta la strada. Non le è mai capitato di voler indovinare i disegni che portano? A me sembra spesso di vederli correre le une dietro le altre parole di tutti i colori, verdi, rossi, violacei, rosse, un vero arcobaleno. Ecco, occhiano, volano su quel fili speranze, letizie, tristezze, angosce, chi le ferma? Ancora, ancora... le vedo, le leggo al passare... nascite, matrimoni, guadagni, fallimenti, arrivi, partenze, ansie, timori, ecc. Quante parole che vanno a portare un raggio di conforto a cuori palpitanti, recano dolore, reyna, morte... e a queste sto per gridare: Indietro! Indietro! Ed a quelle: volate innanzi presto, più presto ancora! Ma bando alle fantasmagorie del cervello, e ci si lascia la fantasia sciolta, se il paesaggio attraverso al quale vi precipita la locomotiva è di poco interesse, come, per esempio, qualche vasta pianura bruciata da un sole ardente, dove incontrate campi e grano e granoturco, e villaggi e casolari che tutti si somigliano e che vedeste già le cento volte.

Ma se invece il paesaggio è nuovo e artisticamente bello, altro non occorre al viaggiatore per passatempo che di allargare gli occhi ed affermare ciò che rapidamente gli passa sotto lo sguardo prima che fugga, o prima che le tenebre di un tunnel importuno lo incroino, e gli chiudano fuori il mondo dei viventi. Il paese tra Ginevra e Berna, e specialmente tra Losanna e Berna, è per lo più assai bello; per un pezzo si dura a vedere e travedere l'azzurro Lemano e le sue pittoresche montagne, e quindi a consolarsi in parte del rammarico di lasciarle abbiamo una verde campagna tutta prati, alberi e boschi e carpicciosi, declivi o collinette, e graziosi villaggi dai campanili a punta, e qua e là le sparse casette rustiche dai tetti acuminati, e finalmente incontriamo l'Aar che va serpeggiando pel piano e lambendo la base dei colli.

Eccoci a Berna! Pressa anch'essa dalla giusta emana di abbattersi, come al di d'oggi tutte le consorelle di questa importanza, si è ingrandita e s'ingrandisce per tal modo che non le riconosco quasi più, e vedendo per tutto calcina, pietre, muratori, fabbricati, giunti a mezzo o innalzatisi appena dal suolo, mi sembra una intera città in costruzione; ma capisco che essendo cresciuta immensamente in pochi anni la popolazione, che ora giunge a 40,000 anime, le case non saranno mai troppe, ed i quartieri nuovi riescono, come a Ginevra, lindi,

puliti, più eleganti forse. In verità che il Duca Bertoldo di Zähringen, contemplandola dall'alto del suo piedestallo, dev'esser contento della sua Berna al vederla sì florida e in sì rapida via di progresso. Una delle maggiori bellezze di questa città consiste nei suoi leggendari contorni che si godono appieno in fatto dei quartieri nuovi, ove par d'essere solamente in campagna; mi vedo dinanzi alla finestra, come nel venire, alberi, campi, praterie, collinette, estese foreste, e dietro a tanto idillio, la superba catena della Alpi coronata di neve, grandi, solenni, imponentissime; eppoi in mezzo alla verde e ridente natura che lo circonda scorgo l'Aar, che scintillando sotto il sole se ne va girando pel fatti suoi en *fancur* intento a godere; né precipita giù di soverchio il passo, ma prima di allontanarsi, con una molle curva abbraccia la città. Quando poi a colazione o a pranzo v'entra per così dire nella sala tutto questo paesaggio a dilettarvi colla sua grazia e colla sua freschezza, l'assicuro che se ne raddoppiano l'appetito e il buon umore; dico freschezza, nel senso di rigogliosa vegetazione veb! e non altro, che a Berna trovando un caldo orribile, malgrado il quale qualche sagratia della casieraria pretendeva farci dormire colla coperta di lana ed una montagna di piumino, che copriva tutto il letto; idea veramente svizzera che non incontro per la prima volta. Bisogna dire che questa gente abbia un ghiacciaio in corpo se le riesce prender sonno con una temperatura simile, a quel modo sepolta!

Berna, per quanto sia città importante per la Svizzera, non offre tanto da occupare a lungo la curiosità del forestiero, sebbene presenti nel suo insieme contrasti bizzarrissimi; ha vie immensamente larghe, fiancheggiata talora da porticati stretti, bassi, meschinissimi; ha qualche edificio grandioso, e accanto fontane per la maggior parte ridicole, fra le quali primeggia quella di un ornato armato d'elmo, corazzia e spada, e l'altra del *Kindtresser*, ossia mangiatore di bambini, figurato che essa se ne tiene dritta in bocca, mentre altri pronti per esser divorati gli stanno dalle tasche; e qui cade, parmi, a capello l'osservazione di chi disse che Berna in alcuni punti ha l'aria di gran città, ed in altri pare un vero villaggio! In fatto d'arte v'è poco, né sto a parlare di uno o due Musei e di una piccola galleria di quadri, poiché ogni guida gliel descriverà meglio di me. Due edifici specialmente sono in diverso genere grandiosi: il palazzo federale assai bello, ma forse un po' pesante, di stile fiorentino, e la Cattedrale, magnifica costruzione gotica del XV secolo, il portone di facciata in quest'ultima è soprattutto mirabile e per la forma maestosa, e per l'infinito numero di statuette e bassirilievi che l'adornano, mentre l'interno della chiesa è invece pochissimo ornato. La torre, non compiuta, serve di alloggio ad un guardiano che colla famiglia vive lassù per aria, come un uccello in cima a un albero, e vi mostra la misura di tutto le più grosse campane del mondo a compenso del 233 saliti che dovete salire per giungere all'aerea sua dimora. Non v'ha anche la magnifica vista che io, ingrata, mi scordava: ma siccome con estensione maggiore è pressa a poco quella che le ho già descritta, non istò a ripetere. Accanto alla Cattedrale si distende un'ampia terrazza piantata di bei castagni d'India, sotto l'ombra foltissima dei quali oggi passeggiando ridendo e scherzando i vivi, calpestando con più leggiere il terreno, ora una volta dormivano nella solenne pace della tomba i morti — anticamente era il cimitero della città, posta, secondo una vecchia usanza svizzera, accanto alla chiesa, come si ritrova anch'oggi in molti luoghi. Da questa terrazza pure si gode la stessa splendida veduta. Il fondatore di Berna, Bertoldo di Zähringen, ha presso i castagni d'India una sta-

tua in bronzo, ed accanto gli sta un paggio alquanto singolare, cioè un orso che porta l'elmo! A Berna, del resto, questa è cosa tutta naturale, perché l'orso è il beniamino, il cucco, il padrone della città, e dovunque impera, dovunque domina, essendo così il più gentile ornamento che un buon cittadino possa ideare per abbellire qualsiasi piedestallo, fonte, edificio pubblico o privato. Incomincia dall'essere stato scelto ad armo come stemma della città, e qualche viaggiatore poco scrupoloso di coscienza potrebbe facilmente affermare che, siccome i Persiani adoravano il sole, e gli Egiziani il vitello d'oro, così i Bernesi adorino l'orso! Infatti vedete orsi giganteschi in sentinella qua e là, orsi sulle fontane, orsi a guardia delle statue, orsi a processione sul famoso orologio della torre al tocco di mezzodì, orsi a cento, a mille nelle vetrine delle fotografe, orsi vivi e veri in tutta la loro laida orridezza nell'ampio fossato, ove la città li mantiene con amore, ed ove, alcuni anni fa, divorarono, sino all'ultimo boccone, un povero inglese! È caduto! Non ho mai potuto capire come non avessero trovato modo, tirando all'orso, di liberare quello sventurato dalla stretta mortale! Fu tenerezza per l'adorato animale, di cui non vollero attestare alla vita? Fu perche veduto un orso, bestia impagliata in quella tremenda lotta, credero che l'orso e l'Inglese se la intendessero fra di loro, e fossero solo occupati in un amichevole *boxing-match* o partita a pugni? Non lo so; fatto sta che l'orso fece un buon destino, e quell'infelice ebbe sepoltura nel suo grosso e disgustoso ventre!

Basta, lasciando gli orsi grandi e piccini, affacciamoci all'interno di un'abitazione svizzera, che obli la fortuna di vedere, e dico *fortuna*, perchè vi altera una hostia seminale vera e senza orpello, una scienza profonda ed estesa senza pedanteria, una virtù che non s'impone con gravosa noia o con gonfie parole, ma che si vede, si sente, si apprezza, e che vi rinfresca l'anima e vi fa bene. Non mi permetto di dir altro, né do nome agli inglinquini, la modestia dei quali si offenderebbe; ma se dovessi da quest'una giudicare tutte le altre famiglie svizzere, dovrei dire: terra felice, perche in virtù di questa altra, che graziosa casistica poi! Quasi tutta circondata da giardini, partecipa della campagna e della città, ed ha una vista estesa e magnifica delle Alpi che a Berna sono sempre il fondo splendido di un ridente quadro, e che vi fa restare lì stupiti e immoti. O perchè mai quelle altissime cime, quelle vni eterne sono esse, così imponenti da levarvi il fiato, producendovi quasi la stessa sensazione che vi si risveglia all'antico, perchè vi altera una hostia seminale una chiesia gotica? Non si sa dire, ma che Sarebbe'bbi forse l'effetto del grandioso, del sublime, che colpisce nella natura come nell'arte, nell'arte come nella natura?

Lascio a lei la risposta. Fra le cose varie che vidi in quella cara casina, ve ne fu una piuttosto curiosa, cioè una raccolta di tesi di medicina scritte da donne che hanno studiato all'Università di Berna; la maggior parte di queste sono russe, una è svizzera, ed una sola inglese, e pare che queste signore studentesse si siano fatte più onore a Berna che a Zurigo, ove la condotta di alcune aveva dato non poco da dire. O brave signorine medichesse! Io godo sempre e trionfo quando sorgon novelle prove che al mio sesso non manchi se non la possibilità o la voglia di applicarsi a certi studi destinati agli uomini, perchè esse vi riescano appunto come vi riesce il sesso forte, né più né meno! Però, carine mie, io vi condannerò al celibato, seppure è condanna, perchè, secondo me, chi si dà a curare il pubblico non può assolutamente curare una famiglia propria, né se vedere come si possono mettere insieme due cose così opposte! *Charity begins at home!* dice il proverbio inglese. A Berna pure deve

prendere in breve gli esami di matematica, un'altra signora, a quanto mi si disse, sicché, com'ella vede, il volo è di qui più alto ancora, e porta il trionfo a maggiore. Ma lasciamo ormai la graziosa casina, e la città degli orsi, bella in mezzo alle sue bizzarrie, e volgiamoci altrove. Ancora un tratto di ferrovia di circa un'ora attraverso ad un paesaggio consimile a quello già descritto, e lasciandoci dietro le spalle la piccola città di Thun, che neppur si vede, si arriva a Scherzigen, dove uno s'imbarca sul battello a vapore. Il lago di Thun è piccolo e grazioso, però il tempo si era guastato e non volle più mostrarci se non fosco cielo, acqua cupa, montagne decapitate dai nevai, né si trovava più neanche l'alta piramide del Riesen, che era del tutto invisibile. Non v'è paese al mondo che si trasformi come la Svizzera nel cattivo tempo, dove quasi per incantesimo tutto quel che vi sta dinanzi sparisce. Allorché montando dalle valli sorgono, come gigantesche masse di cotone, le nebbie delle Alpi, non vi son più né montagne, né ghiacciai, né foreste, né praterie, e non avete in faccia altro che un murgeloso bianco. Se questo poi si fa poco trasparente, e vi lascia trasvedere le persone che dentro vi si muovono, esse prendono qualche cosa di misterioso, di aereo, di solenne, per cui vi sembrano ombre o spettri, i quali in modo strano si dileguano, perdendosi in quella nebbia quasi che non formassero parte. Non era del resto la nebbia, ma i nevai che guastavano quel giorno il lago, del quale non si scorgevano che le basi delle montagne ed i paesetti sulla riva. Eccoli però arrivati a Dirflingen, e quindi con un altro breve tratto di ferrovia in un vagone a due piani si giunge ad Interlaken, luogo prediletto dai forestieri di tutte le parti del mondo, e specialmente dagli Inglesi, né invero a torto. Com'è bello questo paesetto d'Interlaken, tutto alberato, tutto verde, tutto ridente, circondato dalle altissime pittoresche montagne, tra le quali un po' più indietro si affaccia imponente e bellissima la Jungfrau, sempre bianca per le eterne nevi. Qui il viaggio si compone quasi per intero dei grandi alberghi di bizzarra ma leggiadra architettura di nessun secolo e nessuna scuola, che, circondati dai loro giardini, in mezzo ad alberi ed arbusti, ornati da una profusione incredibile di piante e di fiori, offrono all'occhio uno spettacolo dei più graziosi e seducenti, e sembrano mormurare al passeggero girovago: fermati qui! fermati qui! Il vero e primitivo villaggio si trova più là ad Unterseen, e nulla offre di particolare che lo distingua da altri villaggi; mentre questo d'Interlaken, per esprimere l'idea che risveglia, non mi suggerisce che uno sproposito, me lo passa? Parmi un villaggio di palazzi,

Altentissimi a questi s'incontrano mille spaziosi e ben forniti botteghe, degne di una grande città, più che di un rustico luogo; così alle soavi e grandiose bellezze della natura, Interlaken ha voluto accoppiare l'eleganza e il lusso che seduce i più, ed i divertimenti del *Kursaal* per chi cerca divertirsi. Agli alpinisti offre le escursioni sui monti; ai camminatori più modesti o men forti, oltre all'ombroso *Höhenweg* che traversa il luogo, le gale e vicine passeggiate, come l'*Unterseeletli*, il piccolo *Jugen*, l'*Hetscheggfluh*, donde si vedono in una volta i due laghi di Brienz e di Thun, il castello di *Vasgenen* e tante altre.

Le rovine di quest'ultimo sono le più pittoresche e la più belle dell'Oberland, e nelle antiche guerre del paese il castello ebbe sempre cospicua parte. Chi sale la piccola collinetta ove sorgono le sue diroccate torri, oltre lo splendido panorama che lo circonda, lasciando un po' correre la fantasia, si vedrà dinanzi l'ombra leggiadra della bella Ida, figlia del possente Burkardo, ed accanto a lei l'ardito suo innamorato Rodolfo di Wäldswyl, che di parte nemica, e devoto a Beroldo di Zähringen, pur s'infiammò di subito amore per quella splendida bellezza; e seguitando la pietosa istoria, chi guarda le rovine si dipingerà forse anche le tremende scene del notturno assalto, nel quale in mezzo alle folgori della tempesta ed al più terribile cozzar delle armi, il temerario Rodolfo seppe rapire l'idolatrata vergine, e condottala trionfalmente a Berna, se la fece tosto sposa. Era il modo un po' brusco di amare nel XII secolo, a quanto pare! Del resto, e quello e ben altri assalti ed assedi sostennero le forti mura di Unspunnen, e la storia ci lascia incerti del come e del quando furono così diroccate.

Appena rimane qualche lieve traccia del convento di monaci, che fonte ne lasciò negli annali del paese, e nel sito da esso occupato trovansi oggi la Prefettura e la Corte di Giustizia. Al pari del resto della Svizzera in quei tempi divisa in mille parti, come una volta l'Italia, e come questa soggetta spesso ad invasioni straniere, Interlaken fu ogni poco in guerra coi suoi vicini; ed in guerra o in pace, troviammo sempre innanzi i monaci d'Interlaken, potentissimi, ricchissimi, viziosissimi. Ma di loro basti, e sulle monache loro vicine gettiamo pure un denso velo, poiché in oggi domina anche troppo il vezzo di dare addosso a chiunque, buono o cattivo, vesta l'abito sacerdotale, e tutto ciò che sia di persecuzione per qualunque causa, ed in qualunque genere, non può che muovere a sdegno chi non è del tutto privo di sensi generosi. Il clima d'Interlaken non è abbastanza fresco l'estate per chi ama l'aria vivificante delle alte montagne; avviciniamoci dunque un po' più alla

Jungfrau ed ai suoi compagni salendo a Mürren. La vallata di Lauterbrunnen, che dobbiamo in primo luogo traversare, è famosa in tutto il mondo per essere uno dei più bei punti della Svizzera; né certo è questa da mettersi tra le riputazioni usurpate, poiché tutte quelle bellezze varie della natura sembrano essersi riunite in questa parte privilegiata della terra. Prato, bosco, torrenti, montagne altissime al due lati della valle, ora coperte di foreste, ora mostranti a nudo il fianco roccioso simile ai bastioni d'un'antica fortezza, e sempre frastagliate le cime in modo sì pittoresco che lo stesso Calame non potrebbe sognare di più. Alla base di queste infinite spuma e precipita fragorosa la massa d'acqua delle due *Lutchen*, batta giungendo coi frammenti di rupe che ingombrano il sassoso suo letto, e ad ogni giro della valle si affacciano monti dietro a monti dalle nevi bianchissime che fanno stupendo contrasto colle verdi foreste delle più vicine, e coll'aspetto ridente dell'incautevole vallata.

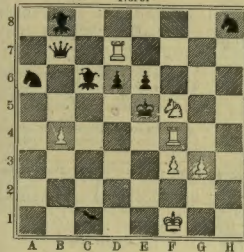
Ha peraltro anch'essa la sua cupa leggenda, ed ogni cochiere ed ogni guida addita al viaggiatore la rupe scoscesa, al limitare di una foresta, quasi al di sopra della via il famoso *Rose Stein*, o sasso scellerato, ove un'iscrizione vi dice che un Signore di Rothenfue vi uccise il proprio fratello l'Olme! Tali delitti non sono già leggendari soltanto, e chi vuol convincersene guardi i giornali! Ma ormai siamo giunti al villaggio di Lauterbrunnen con un'ora e mezzo di carrozza che ci è passata come un lampo in un continuo incanto.

Qui chi vuol salire a Mürren deve abbandonare la carrozza pel cavallo, e lasciar prima riposare uomini e bestie. *Almst sott-Alt!* Ed essendo tempo di riposarci anche noi, passerò senz'altro a dirvi

devotissima sua
SARA.

BRIGHAM YOUNG.

Questo celebre profeta dei Mormoni è morto il 28 agosto, a Salt Lake (Utah), d'un'inflamazione di polmoni. La malattia durò una settimana. Brigham Young nacque a Wittingham, Stato di Vermont, il 1° giugno 1801. Egli era figlio d'un coltivatore. Verso il 1831, il associò ai Mormoni, il cui profeta era allora Joseph Smith, fondatore della loro religione. Diventò nel 1843 uno dei dodici apostoli, poi, presidente degli apostoli, succedette come capo dei Mormoni a Smith, allorché questi fu assassinato a Nauvoo. Fu Brigham Young che risolvette i Mormoni ad emigrare nella terra promessa della valle del Lago Salato, ov'essi fondarono la loro colonia. Il Congresso ordinava l'organizzazione di questo paese in territorio, sotto il nome di Utah, e Brigham Young ne diventò il governatore (1850). Ma, nel 1857, fu no-

SCACCHI
PROBLEMA N. 36.
Del signor B. Barilli di Verona.
Nero.

Bianco.
Il bianco col tratto matto al terzo colpo.

REBUS



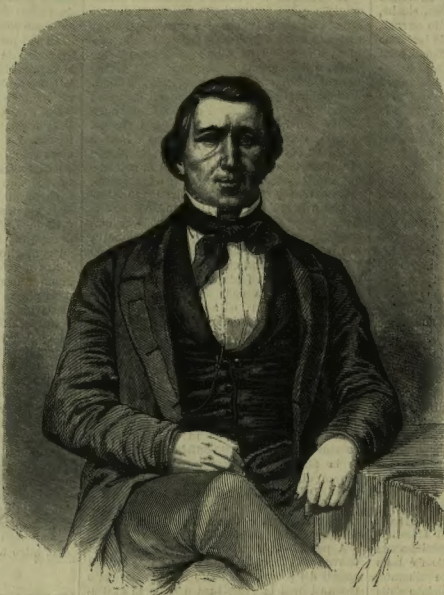
Spiegazione del Rebus a pagina 156:

Favore di diavolo raito fugga.

minato un altro governatore, che non era mormone. La ferrovia condusse molti gentili nella città mormona; e vi si formò un partito liberale, che s'innalzò contro l'autorità religiosa del profeta, e nella chiesa avvenne uno scisma. Molti di essi furono assassinati. Gli eretici condannavano la poligamia.

Nel 1871 scoppiò una crisi ed il Governo mandò delle truppe che stabilirono nell'Utah l'autorità del Governo federale.

Da quel momento lo Stato mormone non esistette più. Presto la stessa poligamia, una delle istituzioni fondamentali del mormonismo, venne attaccata. Brigham Young aveva molte mogli, tra le quali quelle che nell'Utah chiamansi *mogli spirituali*. Nel 1874 la sua quindicesima moglie lo abbandonò, chiese il divorzio ai tribunali dell'Unione e l'ottenne. Durante il processo, il giudice aveva ordinato al profeta, parecchie volte milionario, di pagare alla sua quindicesima moglie 3000 dollari per sostenere la causa, e di fornirle una pensione di 900 dollari al mese. Brigham Young fu poscia implicato nell'affare della strage d'una carovana, che i Mormoni avevano fatto scomparire, per ordine del profeta, dicendosi, e per distogliere dalla strada vicina



BRIGHAM YOUNG, profeta dei Mormoni, m. il 28 agosto.

del lago Salato gli emigranti dalla California. Due degli accusati furono condannati, di cui uno alla pena capitale; ma Brigham Young fu assolto. Prevedendo la decadenza della sua religione, inevitabile sotto il dominio degli Stati Uniti, egli aveva idea di trasferire la sua chiesa nelle isole Sandwich; ma ne fu impedito. Egli finì la sua vita strana, tormentata, laboriosa, in età di 76 anni, in un paese, nel quale sono possibili esperimenti di vita sociale e politica come quelli tentati da lui e da altri, con successi più o meno effimeri. Sulla sua vita e sui Mormoni vedi le interessanti opere di Burton e di Simonia pubblicate nella Biblioteca dei Viaggi.

Dei disastri inglesi annunziano che la morte del profeta mormone Brigham Young non ha prodotto una grande impressione nella città del Lago-Salato. Si credeva che gli potesse succedere il suo figlio John Young. Intanto il governo della chiesa mormona è passato nelle mani dei dodici apostoli, due dei quali sono ora in Inghilterra, ed è probabile che non gli sarà dato, per molto tempo, un presidente, in sostituzione di Brigham Young. La opinione dominante agli Stati Uniti, è che la morte del profeta affretterà la disorganizzazione della chiesa mormona dell'Utah.

PULLNA (Boemia). La più vecchia e la migliore acqua minerale naturale *Purpura e Alterna* conclusa. Contiene in un litro d'acqua l'enorme quantità di Sessantadue grammi di Sali, secondo l'analisi fatta da Barmel.

L'Acqua di Pullna, raccomandata caldamente dai medici più celebri, è di una efficacia non comune nelle infiammazioni del sangue, catari intestinali, imbarazzi gastrici, digestioni difficili, infiammazione del fegato, della milza, le emorroidi, la pleurite intestinale, ecc. **L'Acqua di Pullna** è impiegata con successo in tutte le malattie della donna, isterie croniche, infiammazione dell'utero. Per i fanciulli un purgante eccellente a poco.

Dose: Un bicchiere da vino (al tavolo) basterà darne uno o due cucchiaini da cucchiaini e tempera con latte riscaldata e da prendersi mattina e digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Dieta poco squisita. Si vende ovunque a prezzo moderato.

ANTONIO LURICHA,
Fidèle delimitatore, Geografo generale.
Controllo originario: Ogni bottiglia di terra deve portare impressa la marca:
PULLNA BITTER WASSER
GEMEINE PULLNA

o la capsula:

PULLNA-BITTER-WASSER.

GRANDE CARTA D'ATTESTAZIONE per **ENRICO CROCE** (3^a edizione). Indispensabile a chi studia il Dante e la Dialectica con successo in Germania ed altrove. Esceva quotidianamente cronologicamente. Rivolgersi all'err. Lanfranco Rossi, Via Nazionale 20 Milano, e presso tutti librai.

INDISPENSABILE A TUTTI
Timbro ad unido a calendario. (Privativa industriale) Questo timbro di forma rotonda segna il cognome e nome, la città, il giorno, mese ed anno. Prezzo L. 5. compreso il comodo assortimento di caratteri per cambiare da sé stessi la data. Franco nel Regno Lire 6. Dirigere le domande, accompagnate dal relativo importo al Signor Genesio Vassini, Via S. Benigno 7, Genova.

LETTI con elastico da L. 32 a 32. Con Materasso e Guanciale di crino da L. 43 a 50.

LETTI con fondo intero ed elastico da L. 35 a 55. Con Materasso e Guanciale di crino vegetale da L. 51 a 80.

LETTINI e CULLE per Ragazzi. Mobili per Giardini Alberghi e Caffè. Tavole, Sedie, Poltrone e Canapè.

Assortito in Mobili di ferro vieto e sagonato.

MOBILI DI FERRO

A. MARINI.
Piazza Scala, 5
MILANO.



Modici prezzi.
1^a Alben gratis a richiesta



CONTRO LA SORDITÀ

MERAVIGLIOSO APPARECCHIO INGLESE
(Acoustic Protector)

approvato da distinti medici e specialisti delle malattie d'orecchio che migliora fra gli apparecchi acustici ben più conosciuti.

Sono in vendita presso la ditta BALDINI, FERDINANDO fabbricante d'istrumenti di chirurgia ed ortopedia, via Pattari, 7, Milano.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

LETTERE DALLA RUSSIA

DEL MARESCIALLO

CONTE DI MOLTE

LA NUOVA RUSSIA

CONFERENZA DEI RECENTI STUDI DI

MOLINARI, WESSELEWSKI, WALLACE, TRUBETZKY, ecc.

Un volume in-16 di 230 pagine. — L. 2. —

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS de septembre contient trois eaux fortes, deux gravées par M. Jules Jacquemart, un Paysage de Bonnard, et un Portrait de Jean Fey, tableau de la galerie San-Donato; la troisième par M. J. Worms, d'après son tableau de Salon; la fleur préférée. Les articles sont de MM. Charles Blanc (galerie San-Donato), Ch. Ephrussi, Gerspach, A. Dorel, H. Havard, Théodore Robinson et Pallard; desina dans le texte, d'après A. Dorel, objets d'art; architecture, etc., etc. — (38 francs par an en Italie. Chez MM. Treves frères à Milan).

IGIENE - ELEGANZA - ECONOMIA

Per L. 13.80s. L. 18 taglio vestiario di batella garza per uomo.
» 36 » » 90 taglio vestiario di corsetto seta per uomo.
» 1.20 » 1.40 metro Stoffi di batella in filoputa (uso fanelle scorse) per donna.
Per L. 25.80s. 0.75 (tessuti) di tutto cordonato seta. (Poco 9.300) Detti letti non raccomandabili più particolarmente ai cavalcatori, militari e viaggiatori e a chiunque che vuole ad un tempo comodità, leggerezza ed eleganza.

Dirigersi allo Stabilimento di tessitura di Stoffe diverse in seta e camicia seta di N. di O. Aducci in Forlì (Romagna).
Ditto stabilimento fabbrica pure coperte per letto di camicia seta da L. 2 a L. 10.
Stoffe per mobili, ecc. - Si spediscono cataloghi e campioni a chi ne fa richiesta. - Spediz. contro vaglia postale o assegno far.

CAMPANELLI ELETTRICI

Regalia d'argento
FRATELLI ZEDA
fornitori delle ferrovie Alta Italia.
Milano, Via Orto 11.

LA DITTA ANGELO PESCHINI.
Una periziana. Viss. Radegonda 8, assume qualunque lavoro tanto in Città che in Campagna a prezzi modicissimi.

ALBERGO DEL BISCIONE. Piazza Fontana, con galleria per Trattorio. Sign. A. Borella.

Milano. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — Milano.

LE LISIME DI FLAVIANA

LA DITTA DI
NAVARRO DELLA MIRA
Cent. 50.